

Alessandro Donati



il viaggio dalla terra al cielo degli Smith

Roma
2003

*«Conducimi dolce luce, in mezzo all'oscurità che
mi circonda. Conducimi!
La notte è buia e io sono lontano da casa.
Conducimi!
Custodisci i miei passi: non chiedo di vedere i
posti lontani: un solo passo è già troppo per me.
Non sono stato sempre così: non sempre ti ho
pregato di condurmi.
Preferivo scegliere e vedere il mio cammino, ma
ora, conducimi».*

(H. Newmann)

Il viaggio dalla terra al cielo degli Smith

1.



Quel giorno non avrebbe dovuto esserci niente di speciale nella cittadina di Beachville.

Era quasi l'inizio dell'estate del 1956. Le aiuole delle case coloniche, maculate di arbusti, alberi secolari ed un vero e proprio arcobaleno di primule, rose e rampicanti tropicali, sembravano aver ricevuto nei mesi precedenti delle cure particolari. Erano talmente rigogliose da dare l'impressione di trovarsi in un angolo di paradiso terrestre. Anche le stradine del quartiere avevano un aspetto più ordinato e silenzioso rispetto solo a qualche anno prima.

Un impalpabile silenzio, intervallato soltanto da qualche piccolo cicaleggio animale, sembrava annunciare l'imminenza di un temporale di stagione, oppure una di quelle situazioni anomale che, qualche volta e senza alcun preavviso, trasformano da capo a fondo il normale volgere del tempo.

Robert se ne stava placidamente sdraiato nella sua amaca, sospesa fra due magnifici olmi americani, con un romanzo di fantascienza tra le mani. Sabine, sua sorella, aiutava la madre a risistemare la cucina dopo il buffet della sera precedente.

Il rumore di un motore diesel annunciò l'imminenza di un visitatore. Le donne si sporsero dalla porta-finestra e, poco dopo, videro che stava avvicinandosi il furgoncino di un gelataio.

Passò proprio davanti all'ingresso della casa degli Smith, rallentò e, dai suoi altoparlanti, si cominciarono ad udire alcuni rapidi spot pubblicitari sui benefici e le qualità dei numerosi prodotti a base dolciaria disponibili anche a domicilio. Il megafono piazzato sul tettuccio della vettura sembrava non voler dare requie. Dopo la voce dello speaker fu la volta del rock and roll, musica ballabile che negli ultimi anni aveva conquistato e cambiato i gusti musicali dei giovani del continente.

Robert sollevò i suoi occhi chiari dalle pagine illustrate del suo libro. Sbadigliò e si stiracchiò un pochino i muscoli; poi chiamò la sorella, ordinandole senza mezzi termini di uscire a comprargli un cono ananas-vaniglia con doppia guarnizione di panna montata.

Sabine ebbe un gesto d'impazienza, inviò qualche smorfia alle spalle del fratello, e senza proferire parola promise a se stessa che quella sarebbe stata l'ultima volta che gli faceva da cameriera. Sbuffando chiese comunque i soldi alla madre e uscì di casa inseguita da Boomerang, il loro cane bassotto.

I due scomparvero lasciando dietro di sé soltanto l'uscio della porta semiaperto.

Mathilde, la madre dei due ragazzi, sembrava non essersi accorta che ormai era trascorsa più di mezz'ora da quando Sabine aveva lasciato la villetta. Fu Robert che, affacciandosi alla finestra che metteva in contatto l'interno della casa con il giardino, chiese che fine avesse fatto la sorella.

La Signora Smith gli domandò l'orario preciso della sua uscita e, con aria pensosa, controllò il suo orologio da polso.

La sua fronte corrugata evidenziava uno stato d'animo anomalo e quando ella ordinò al figlio di uscire insieme a lei, la sua stessa voce tradiva un'ansia che, inconsapevolmente, sembrava volersi comunicare anche al ragazzo.

I due si trovarono in pochi istanti nel viale che conduce dall'elegante patio domestico a Garden road.

Camminavano fianco a fianco e, precedendosi e aspettandosi a vicenda, pronunciavano con un crescendo di timore il nome della ragazza. Robert sembrava il più capace di dominare l'incertezza del momento. Apparteneva al suo carattere, infatti, l'atteggiarsi al ruolo di adulto, fiero di sé e distaccato perfino nei confronti dei gesti affettuosi dei suoi familiari. Aveva cominciato ad assumere tale comportamento quando suo padre, un mattino, aveva fatto trovare sul tavolo della sala da pranzo una lettera di poche righe nella quale annunciava ai suoi familiari di non riuscire più a condurre quella coabitazione e di voler cominciare altrove una nuova vita.

Da quel giorno erano ormai passati sei lunghi anni.

La madre aveva cercato di reagire nel modo più responsabile. Nel giro di pochi mesi era riuscita a trovare

un lavoro per sé, provvedendo alle necessità scolastiche ed anche al tempo libero dei ragazzi. Questi ultimi avevano dato prova di voler superare quest'improvvisa e dolorosa separazione. Ma la realtà della loro situazione fu rapidamente ben compresa dalla madre, la quale si accorse con una preoccupazione crescente che essi stavano soltanto cercando di imparare a difendersi come potevano dal deludente mondo dei grandi.

Mentre Robert si stava avventurando con lei alla ricerca di Sabine, la madre si sentiva comunque fortificata dalla sua presenza e dal suo self control.

Perfino il fischiare il richiamo di Boomerang e l'interrogare con tono sicuro le persone che incontravano, riuscivano a farla sentire meno angosciata e meno sola.

Stavano quasi per raggiungere l'ultimo incrocio stradale che immette Beachville sulla strada per la capitale, quando si accorsero di non essere soli.

Fu uno strano rumore a far volgere di novanta gradi a est i loro volti già tesi dal timore ed ora anche da una crescente paura. Tacquero, attendendo di individuare l'oggetto o la persona che aveva prodotto quello strano segnale.

Rimasero con il fiato sospeso, avvertendo nitidamente il battito del loro cuore che, salendo dal basso in alto, si riproduceva dalla cassa toracica fino alle loro tempie. Poi, con un sussulto che li fece nuovamente tremare, riconobbero la stessa sorda vibrazione che avevano udita precedentemente.

I due si guardarono l'uno negli occhi dell'altro ma non riuscirono a comprendere ed esprimere niente di risolutivo rispetto alla loro precedente situazione.

Avvertirono soltanto con maggior chiarezza il luogo dal quale proveniva quello strano richiamo.

2.



Si mossero dunque, uno a fianco dell'altra, in direzione di un edificio che aveva l'aria di essere stato una segheria.

Appena giunsero innanzi al vecchio cancello in ferro battuto udirono ancora più distintamente il rumore che li aveva insospettiti: sembrava provenire proprio dall'interno dello stabile, anche se l'eco indicava che la fonte esatta del richiamo doveva essere ancora piuttosto lontana.

Robert cominciò a chiamare ad alta voce, cercando di mettersi in contatto con chi poteva abitare l'immobile. Riprovò gettando questa volta anche qualche sassolino sui vetri delle finestre, ma non riuscì ad ottenere alcuna risposta.

Alla fine si decise a forzare la serratura del cancello e questa, al primo tentativo, cedette senza alcuna difficoltà.

Madre e figlio fecero in questo modo il loro cauto ingresso nella proprietà. Fin dai primi passi sentirono però aleggiare attorno a sé una strana atmosfera.

Il viale sul quale si incamminarono era infatti cosparso di un terriccio dal colore violaceo che, al loro passaggio, mutava rapidamente di tinta e emetteva dei fumi strani.

Alcuni grandi alberi dall'aria spettrale si stagliavano poi all'interno di un giardino che sembrava non essere stato coltivato da moltissime stagioni. Tutto era talmente selvaggio e trascurato che sembrava sopravvivere a stento in mezzo a un brulichio incessante di insetti, uccelli e intemperie stagionali.

L'unico punto che aveva conservato qualcosa del decoro del passato era invece al centro della proprietà.

I due visitatori se ne accorsero soltanto dopo aver camminato per circa cinque minuti ed aver superato un piccolo boschetto di ginepri selvatici.

Innanzi a loro videro un incantevole laghetto con un'isoletta al suo centro.



L'estensione della superficie acquatica poteva arrivare a circa centocinquanta metri di diametro.

Robert si stupì di non aver mai udito parlare dell'esistenza di un lago proprio al centro della sua cittadina.

Si avvicinarono perciò cautamente all'acqua e, dopo pochi secondi, videro che una barca dall'aspetto alquanto malconcio era ormeggiata fra i canneti, proprio sulla riva che circondava l'isolotto.

La madre, quasi riemergendo da una sorta d'inconsapevole impaccio, cominciò a gridare in direzione dell'imbarcazione.

Chiamava utilizzando il nome della figlia scomparsa e quello del loro cane aiutandosi persino con ampi gesti delle braccia e delle mani, quasi per farsi notare dai possibili abitanti dell'isola.

Non ci fu però alcuna risposta, tranne un sibilo informe che proveniva proprio dall'interno di quel fazzoletto di terra.



Passarono alcuni minuti di profonda incertezza. In questo tempo Mathilde aveva scrutato il volto perplesso del figlio ed il terreno sul quale erano capitati e poi, come se avesse trovato un tassello chiarificatore, con dei gesti precipitosi, trasse dalla sua borsetta un biglietto che apparve talmente sgualcito da sembrare vecchio come una reliquia. Robert si avvicinò alla madre mentre gli

poneva quel frammento di carta. Lo prese con un certo distacco, ma poi la sua curiosità si rivelò dai suoi occhi che scorrevano meticolosamente le righe e il disegno impresso sul foglio.

Lesse ad alta voce: *“Carissima Mathilde, non sempre conosciamo ciò che veramente merita di essere conosciuto. Non sempre sappiamo scegliere ciò che merita di essere scelto. Ma quello che non dobbiamo mai dimenticare è che, quando meno ce l’aspetteremo, Qualcuno verrà a cercarci e ad invitarci per portarci via nel luogo dove da sempre sappiamo di dover andare”...*

A tergo del pezzetto di carta c’era uno schizzo di un piccolo ovale dai contorni frastagliati. Al centro di un secondo ovale più grande che circondava il primo, sulla lunghezza della sua circonferenza c’era inoltre la seguente scritta: *“Il Mare Miracoloso”*. In basso, nell’angolo sinistro, con un sigillo di ceralacca color porpora c’era semplicemente uno stemma con due chiavi incrociate e al suo centro una *“P”* maiuscola.

“Chi ti ha dato questo biglietto?” – le chiese Robert incuriosito.

La madre guardò lungamente i suoi occhi color dell’oceano, poi, con un filo di voce gli disse: *“L’ho trovato sul cuscino della mia stanza la sera del giorno in cui papà se n’è andato di casa senza neppure un saluto”*. Poi, quasi senza accorgersene, aggiunse: *“Non sono mai riuscita a dare una ragione a questo segno. Ricordo soltanto la rabbia che avevo avuto durante tutta quella tristissima giornata. Ricordo i miei mille pensieri negativi, le parole cariche di vendetta e ostilità che avevo rivolto in cuor mio a tuo padre e a colei che,*

pensavo, l'aveva sottratto da casa. Poi, prima di andare a mettermi a letto, vidi questa lettera. La afferrai immaginando che fosse un tuo messaggio o di Sabine. Quando però cominciai a leggerne il contenuto una pace incomprensibile venne a rischiarare la mia mente ed il mio cuore. Da quella sera l'ho sempre portato con me, con la strana certezza che prima o poi ne avrei compreso il significato".

Robert aveva ascoltato il racconto della madre con un crescendo di imbarazzo e di confusione. Ciò dipendeva dal fatto che egli aveva sempre giudicato il modo di vivere e di ragionare della madre come qualcosa di profondamente radicato in un positivo e consolidato equilibrio mentale.

Ed ecco che ora, quasi come un fulmine a ciel sereno, veniva a scoprire nella sua personalità un lato nascosto e misterioso che lo frastornava non poco.

Erano ormai passati altri minuti preziosi dalla lettura del foglietto e Robert cercò di superare questo momento d'incertezza. Si rivolse perciò alla madre chiedendole la ragione del suo silenzio riguardo ad un tale bizzarro messaggio ed il perché glielo avesse mostrato proprio in quel momento, davanti a quello specchio d'acqua.

La donna non sembrò né preoccupata della reazione del figlio né tanto meno imbarazzata della sua confessione. Si mise invece al suo fianco davanti all'isola, tenendo il foglietto davanti ai loro occhi.

Soltanto allora Robert scoprì una strana coincidenza. Stampato un poco al di sopra del piccolo ovale al centro dell'elisse più grande, si notava la punta di una strana

montagnola la quale, come vertice, aveva la figura di un pesce. Ora, proprio al centro dell'isolotto che stava innanzi ai loro occhi, il ragazzo vide una strana costruzione in pietra. Dava l'idea di un edificio adibito a degli usi particolari, come un luogo di rifugio o di preghiera. E proprio sul suo tetto splendeva l'immagine stilizzata di un pesce dorato.

Queste visioni sovrapposte produssero nel ragazzo un imprevisto blackout psicologico che andava ulteriormente a pesare sui suoi nervi già provati dalla scomparsa della sorella.

Con intelligenza anche questa volta la madre riuscì a riscuoterlo da questo stato di incertezza che lo aveva quasi paralizzato e ammutolito.

Con tono autorevole e complice ella, infatti, gli disse: *“Robert, non devi pensare che ciò che hai letto sia una sciocchezza.*

Sono sicura, invece, che la storia del biglietto è misteriosamente collegata a quanto è accaduto a Sabine e a questo posto. Dobbiamo perciò assolutamente cercare di raggiungere quell'isola”.

Detto questo strinse forte a sé suo figlio e, cosa alquanto strana e nuova, questa volta Robert non cercò di divincolarsi da lei. Al contrario, il suo volto, da imbronciato, divenne palesemente disteso e sorridente.

3.



In un batter d'occhio il ragazzo fece comprendere alla madre che accettava l'invito e, senza attendere un attimo in più, cominciò a cercare sulle rive del lago e tutt'intorno alla tenuta un'altra barca o qualcosa che avrebbe loro permesso di raggiungere la zolla di terra al centro del laghetto.

La distanza da attraversare non sembrava eccessiva: potevano essere venti, venticinque metri. Ma la cosa che sconsigliava di affrontare quella distanza a nuoto fu la scoperta di numerosi e alquanto incomprensibilmente potenti mulinelli che apparivano e sparivano in men che non si dica sulla superficie acquatica.

Nonostante un'accurata indagine Robert non rinvenne alcunché d'interessante. Allora pensò di dirigersi verso la segheria abbandonata. Riprese perciò il sentiero al contrario e, in cinque minuti, la raggiunge. Con un gran calcio alla porta d'ingresso riuscì ad entrarvi, mettendosi subito alla ricerca di qualcosa che potesse aiutarli nel compiere la traversata.

Appoggiate a terra, sotto un'impalcatura da carpentiere, notò delle assi molto lunghe e dall'aria ancora robusta.

Le osservò attentamente immaginando di poterle collegare l'una all'altra e costruire in tal modo un ponte fino all'isolotto. Era già pronto a mettere in atto il suo progetto, quando, avvicinandosi alle assi e chinandosi per sollevarne una, scoprì che al minimo contatto con le sue mani, il legno si sbriciolava divenendo un piccolo mucchietto di segatura.

Il ragazzo disse autorevolmente a se stesso di non darsi per vinto. Trovò una ripida scala a chiocciola che saliva al piano superiore e, con dei passi che salivano tre scalini alla volta, la percorse fino a ritrovarsi all'interno di una soffitta avvolta nella penombra. Era interamente cosparsa di polvere, con molti oggetti dalle forme più svariate sparsi ovunque e ragnatele che attraversavano l'intero stanzone simili a un reticolato incantato.

Trasse dalle tasche dei suoi pantaloni una scatola di fiammiferi che aveva imparato a portare sempre con sé dai tempi della sua formazione negli scouts della contea. L'aprì e diede fuoco al primo cerino. Alla luce fioca prodotta da queste fiammelle si mise a perlustrare rapidamente la soffitta e, al quinto o sesto fiammifero, si arrestò davanti a qualcosa che aveva particolarmente attirato la sua attenzione.

Con movimenti cauti sollevò un vecchio telo di juta che copriva quello che scoprì essere un grande canestro. Si sporse al suo interno e vide, ben piegato ed avvolto dentro un sacco protettivo, la membrana variopinta di quella che doveva essere stata una piccola mongolfiera.

Sotto al telo c'era ancora un fornello con della benzina e i tiranti con le funi che dovevano fissare il pallone al canestro del pilota.

Con tre viaggi faticosi e sotto lo sguardo interrogativo della madre, Robert riuscì a portare il tutto fin sulla sponda del laghetto.

Spiegò brevemente la natura del materiale che aveva rinvenuto nel capannone e le illustrò il piano per raggiungere l'isola misteriosa.

In un primo momento Mathilde sembrava orientata ad escludere categoricamente un tale tipo di manovra. Il suo buon senso sembrava impedirle qualsiasi altra considerazione. Ma poi, spinta dall'entusiasmo del figlio e attirata dal suono che sembrava chiamarla dal centro dell'isolotto, si decise timidamente a prendere parte al volo in mongolfiera.



Stabilirono innanzitutto che dovevano disporre il telo del pallone su un pezzo di terra sufficientemente piano e privo di ostacoli. Robert mise mano a un'ascia che trovò in un angolo della falegnameria e cominciò a tagliare alcuni rami e molti arbusti che erano cresciuti un po'

dappertutto. Disteso il pallone, lo avvolsero con cura nelle funi di sicurezza e assicurarono queste ultime al canestro. Collocarono infine sopra l'intelaiatura del cesto il fornello che doveva riscaldare l'aria. Infine Robert lo accese, augurandosi che tutto potesse funzionare bene. E fu proprio così: dopo alcuni minuti, Robert e Mathilde iniziarono ad esultare vedendo il pallone che progressivamente si gonfiava.

Il canestro cominciava a sollevarsi. A trattenerlo c'era ormai soltanto una fune robusta che il ragazzo aveva legato con forza ad un lungo picchetto conficcato nel terreno.

Si trattava pertanto di compiere l'ultimo gesto audace: salire nel canestro, mettere mano al potenziometro del forno e slegare da terra la mongolfiera dai colori dell'arcobaleno.

Nel salire a bordo la mano di Mathilde rivelava il suo smarrimento dinanzi a questa imprevista prova. Trovò però la forza di salpare nel cielo quando avvertì la mano familiare e sicura del figlio che l'aiutava a superare anche questa prova.

4.



Il pallone si innalzò con lievità e senza far alcun rumore. In pochi minuti avevano raggiunto l'altezza di circa ottanta metri. La madre sembrava la più impaurita e, per evitare di causare qualsiasi inconveniente, decise di rannicchiarsi all'interno del canestro, concentrando tutte le sue energie nel convincersi che di lì a poco sarebbero nuovamente giunti sani e salvi sulla solida terra.

Robert, invece, con una destrezza degna di un pilota provetto, quasi guidato da una mano invisibile, imparò rapidamente a orientare in altezza e in linea orizzontale il loro velivolo.

Si concesse perfino il lusso di allungare un poco il loro volo passando sopra la loro cittadina.

Come essa sembrava diversa da quel punto di osservazione.

Dopo poco riconobbe la loro casa, piccola come una costruzione giocattolo con la macchina parcheggiata davanti al garage. Vide anche la sua scuola, con i campi da baseball e da basket tutt'intorno.

Ma ciò che lo attrasse di più fu il campanile della vicina basilica di S. Teresa d'Avila che, neanche farlo apposta, proprio in quegli istanti dava inizio ad uno scampanio che produsse nel cuore di Robert una tale gioia che, senza neppure accorgersene, lo portò a unire la sua voce e il suo fischiettare a quella gioiosa melodia bronzea.

Il ragazzo guardò l'orologio e notò che erano trascorsi dieci minuti dal loro decollo. Controllò il manometro che indicata la quantità di carburante disponibile e, rassicurato dal vento a favore, diresse il pallone volante verso la radura sconosciuta ed il suo laghetto.

Mentre stava per oltrepassare la linea che divideva quella terra misteriosa dal resto del quartiere, uno stormo di candide colombe si avvicinò al pallone e si dispose tutt'attorno, quasi in un'ambasceria carica di eleganza e sollecitudine. Dinanzi a quell'inaspettato spettacolo Mathilde sentì ritornarle il coraggio. Si mise nuovamente in piedi, salutando con un gentile gesto della mano le bianche colombelle e sorrise al mondo con un tale trasporto impresso nel volto da far vibrare di audacia l'animo del figlio, tanto che egli si sentì un po' come Ulisse mentre oltrepassava le Colonne d'Ercole.

La mongolfiera e le colombe, con un ampio giro attorno all'isola, cominciarono a discendere verso terra. Nel frattempo, Robert aveva individuato una piccola piazzola attorniata da alcuni bellissimi roseti adornati da

fiori di mille colori. E, quasi attratti da una forza proveniente dal centro di quella terra, atterrarono con estrema dolcezza.

Con un rapido salto il giovane scese e conficcò un robusto picchetto. Ci legò la fune di sicurezza e poi aiutò la madre a riguadagnare il terreno.

I due, quasi con una simultanea reazione, avvertirono distintamente un intenso profumo di viole, di rose e di spezie che mai prima avevano conosciuto. Scoprirono pure che, ad accoglierli, aleggiava un'aria stranamente frizzante, attraversata dal canto di varie specie di volatili che sembrano nel vivo di un divertentissimo concerto di benvenuto.

Ripresosi dalla sorpresa Robert cercò di orientarsi individuando qualche punto di riferimento sicuro. Sua madre, invece, sembrava essere posseduta da un'imperturbabile serenità.

Dopo alcuni istanti giunse dal folto di un boschetto il richiamo che avevano udito fin dal ciglio della strada. Questa volta però il segnale non incuteva alcuna paura. Era come il fraseggio di una voce animale attraversata da vibrazioni e modulazioni che le davano un'eco carica di melodica gaiezza.

Madre e figlio avanzarono in fila indiana in direzione della voce.

Si addentrarono così nella selva con un'insolita determinazione nei loro passi e, per un'incomprensibile affinità dei loro sensi con la natura, ebbero la certezza che perfino i rami e le foglie suggerissero loro la direzione giusta del loro incedere. Accadde così che si

producesse qualcosa di singolarissimo perché, una volta inoltrati dentro a questo regno floreale, cominciarono a vedere un incredibile gioco di colori prodotto dai raggi del sole a contatto con quell'ordinato labirinto di fiori, alberi e cespugli dalle foglie splendenti come cristalli di ghiaccio sotto la luce del sole.

Quasi avvolti da una comune emozione che raggiungeva i loro sensi e la loro ragione, rallentarono il passo e scrutarono con occhi sgranati questo spettacolo inaudito.

Avvicinando le loro mani a quei frutti, allo sfavillio pluriforme di quegli incantevoli e profumati boccioli, non ebbero però alcun desiderio di strappare alcunché da quei bellissimi rami, anzi, percepirono con un'evidenza indimenticabile di trovarsi innanzi al miracolo struggente della vita, che si irradiava attraverso il dono di questo regno vivente.

Si erano seduti da poco all'ombra di uno splendido melo quando udirono il rumore di qualcosa che, attraverso il crepitare dei cespugli, si stava velocemente avvicinando.

Questa scoperta riportò i loro animi al timore che li aveva condotti fuori di casa e in più la signora Smith fu invasa dal fuoco incrociato di molte domande che la mettevano di fronte alla leggerezza con la quale ella aveva dato il via ad una tale avventura senza neppure avvertire la polizia o alcun conoscente.

Stava ancora ragionando tra sé e sé in questo modo quando, da dietro alcuni pini nani, con il suo abbaiare gioioso e familiare, sbucò Boomerang, il loro cane bassotto.

Scodinzolando come in un giorno di festa, egli piombò letteralmente in braccio a Robert, lo salutò leccandogli ripetutamente una guancia e poi si diresse dalla sua padrona mettendosi, come sempre faceva quando ella rientrava a casa dal lavoro, placidamente accucciato ai suoi piedi.

Quell'apparizione permise a Mathilde e al figlio di riconoscere nel segnale udito durante il tempo della loro ricerca il latrare ansioso e ingegnoso del loro cane e si felicitarono con lui come si fa con un astuto compagno e collaboratore. Durante questa reciproca manifestazione di sorpresa e contentezza Mathilde aveva pronunciato ripetutamente il nome di Sabine.

Sapeva infatti quanto fossero uniti l'una all'altro, la figlia e il bassotto che lei stessa le aveva insistentemente chiesto di poter possedere poche settimane dopo la partenza del padre.

Il nome della ragazza fece uscire Boomerang dalla distrazione di quei convenevoli festosi. Cominciò in effetti ad abbaiare forte, volgendo il muso verso i cespugli dai quali era sbucato e si mise a correre avanti e indietro nella stessa direzione.

Robert e la madre compresero che voleva condurli da qualche parte. Lo incoraggiarono perciò a guidarli e, senza esitare un istante di più, appena ebbe individuato la pista giusta, lo seguirono.

Il bassotto continuava ad annusare il terreno a destra e a sinistra, raggiungendo e oltrepassando alberi e barriere naturali. La selva diveniva sempre più fitta, il cinguettare degli uccelli era scomparso e la stessa voce del vento tra le fronde non sembrava più la stessa, come

se quel loro avanzare coincidesse con una misteriosa discesa nel segreto di quell'isola sconosciuta.

Continuarono a seguire le tracce per un prolungato arco di tempo e poi, superata un'ultima siepe di mirti in fiore, si ritrovarono proprio all'esterno di una cinta di mura alte più di cinque metri. I massi di quell'immensa costruzione fortificata splendevano con tale intensità come se fossero delle vere e proprie pietre preziose.



Robert si avvicinò a quella parete massiccia, sfiorò alcuni massi con le dita. E poi, quasi avesse toccato un congegno magico, vide emergere sulla superficie luminosa di una roccia levigata una mappa indicante l'itinerario, i gesti e le parole da compiere per poter accedere all'interno di quei bastioni ciclopici.

Leggendo ad alta voce l'intero messaggio, il ragazzo ne memorizzò il contenuto. Successivamente disse alla madre e al bassotto di seguire con precisione i suoi passi ed i suoi gesti e si mise in marcia. Per sette volte compirono il giro delle mura. Ad ogni giro completo Robert pronunciava le seguenti parole: *“Apritevi innanzi a noi, porte magiche della vita. Lasciate che i nostri passi accedano al regno della pace!”*.

5.



Ultimato il settimo passaggio Robert disse alla madre di unire le palme delle sue mani e di pronunciare la preghiera insieme a lui. Non appena l'ebbero conclusa avvertirono un fortissimo terremoto che sembrava provenire dalle profondità dell'isola. Videro le mura vibrare violentemente e poi, innanzi ai loro occhi, caddero su se stesse come se fossero state private della loro consistenza interna.

Madre e figlio erano sconcertati. Boomerang si era nascosto dietro alle gambe del suo padrone, sporgendo spaventato il musino in direzione delle macerie.

Fu soltanto a questo punto che, calata l'immensa nuvola di polvere che si era creata con la caduta di quella massa di pietre, essi poterono vedere al di là dello scomparso muro di cinta.

Ma le loro persone erano talmente protese e raccolte innanzi a ciò che vedevano, che sembrano essere diventate delle statue di marmo. Soltanto i loro occhi

riflettevano quello che stavano contemplando ed erano talmente vivi e brillanti che Boomerang si accucciò innanzi ai suoi padroni dando l'impressione di voler imitare l'atteggiamento rapito dei loro sguardi.

Non riuscirono a ricordare per quanto tempo rimasero in quello stato. Si destarono da quella sorta di incantesimo soltanto quando avvertirono che qualcuno li chiamava. Abbassando i loro occhi videro che era il loro bassotto il quale, con una singolare intraprendenza, correva prima da uno e poi dall'altra, dando dei morsi ai loro pantaloni ed alle loro scarpe. Pian piano ricordarono dove erano e quello che era accaduto. Ma l'immagine che li aveva talmente affascinati continuava a stare lì, al di là del recinto demolito.

Era qualcosa che stava a mezza via tra un palazzo e un tempio. Aveva una larghezza che eguagliava la lunghezza, mentre in altezza si perdeva al di là delle nuvole. C'erano moltissime aperture su tutte le pareti. Queste ultime seguivano un'architettura talmente originale che, attraverso meccanismi perfetti ed invisibili, riproducevano visivamente e strutturalmente un'infinità di forme, disegni policromatici ed evoluzioni decorative da caleidoscopio.

Ad un certo momento si accorsero che le nuvole andavano distanziandosi dal vertice di quell'incredibile edificio, lasciando apparire l'effigie dorata che avevano scorta dalle sponde del laghetto. Dentro un medaglione luminescente si distingueva infatti nitidamente l'immagine di un pesce. Osservando più attentamente ebbero l'impressione di vedere il pesce muovere vivacemente la coda. Robert si stropicciò gli occhi,

guardò nuovamente il disegno e, nuovamente, ebbe la stessa animata visione.

Successivamente osservarono i basamenti della casa. C'erano molti portali, ognuno di un colore e di una forma diversa. Accompagnato da Boomerang, Robert li passò in rassegna.

Erano dodici e, tranne uno, gli altri erano sigillati con una porta che non mostrava alcun cardine o serratura di sorta.

La madre raggiunse il ragazzo mentre sostava davanti all'unico grande portone color verde mare e che aveva scolpite sui battenti due immense chiavi in forma di croce. Una era d'argento, l'altra d'oro.

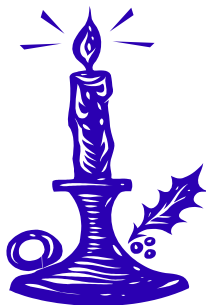
A questo punto il bassotto ruppe il suo prolungato silenzio e, abbaiando vivacemente, corse fiducioso proprio in direzione dell'ingresso. Raggiunta la porta si alzò simpaticamente sulle sue zampine posteriori e, appoggiandosi al gigantesco portale, questi, lentamente, si spalancò.

Mathilde e Robert erano rimasti davanti al palazzo, tutti e due con gli occhi fissi e la bocca spalancata. Non fecero in tempo a riemergere dallo sbalordimento che, dall'interno dell'edificio, videro volar fuori quello stesso stormo di colombe che li aveva condotti nel loro viaggio in mongolfiera.

Le placide e immacolate creature volarono attorno alla loro testa, poi si misero dietro di loro e, da quella posizione, cominciarono a battere forte le loro splendide ali. L'effetto che produssero fu così singolare che madre

e figlio, senza riuscire a opporre alcuna resistenza, si sentirono amorosamente sospinti ad attraversare il maestoso portale.

Mossero allora i loro primi passi preceduti da Boomerang il quale scodinzolava come se fosse stato invitato ad una festa di amici. Varcarono la porta d'ingresso avvolti da un sentimento di sacro timore. Si trovarono così di lì a poco all'interno di una grande e semioscura galleria. Sulle pareti a forma di botte ardevano delle torce dai colori più strani.



Una di esse, vivace come un bambino impertinente si rivolse a Robert con la seguente esclamazione: *“Ecco colui che nutre la sua intelligenza con il fioco lume dell’artificiosa fantascienza!”*. Il ragazzo, ripresosi dallo choc, si avvicinò alla lanterna con fare offeso. Stava già per afferrarla quando ella riprese a parlare: *“Orsù, caro il nostro giovane sognatore; non lasciarti vincere dall’infelice orgoglio, ma poni fiducia nella luce che dà vita e gioia e mai non muore”*. Queste ultime parole produssero nell’animo del ragazzo l’effetto di placare il suo atteggiamento bellicoso. Le chiese umilmente scusa, invitandola cordialmente a condurli là dove dovevano arrivare. Con un ammiccante cenno delle fiammelle

lateralmente ella accettò la richiesta e lo spronò a non aver più timore nel prenderla in mano.

La madre seguiva frastornata l'inenarrabile dialogo di suo figlio con una fiamma parlante e non seppe opporre resistenza ai due che, con toni di voce leggermente diversi, volgendosi verso di lei le dicevano calorosamente: *“Su, non avere paura; tieni in alto il desiderio del tuo cuore e segui la luce!”*.

Il gruppetto di perlustratori si diresse senza altro incomodo attraverso un tratto di caverne che nessuno avrebbe potuto misurare. Ad un certo momento, dopo varie svolte e cambi di piani, videro in lontananza una piccola apertura.

Continuarono a dirigersi verso di essa e via via che camminavano essa diveniva sempre più grande e luminosa.



Sbucarono infine all'interno di un immenso giardino.

L'aria che respiravano non assomigliava però a quella che avvolgeva il pianeta sul quale erano nati e cresciuti. Era più leggera, pura, vitale. La sua perfetta trasparenza permetteva inoltre allo sguardo di sostare e notare la perfezione e l'armonia posseduta e donata da ogni

singola fogliolina, petalo o farfalla del giardino che avevano scoperto. L'immensità dello splendore che stava loro innanzi era infine circoscritta da un orizzonte sconfinato attraversato in lontananza da una magnifica catena di montagne innevate.

Robert, con un sincero gesto di gratitudine, ripose in un gancio la torcia che aveva guidato il loro cammino fino alla corte interna. Le promise di far tesoro dei suoi insegnamenti, cercando di divenire lui pure una sorta di piccola luce per tutti coloro che ne avrebbero avuto bisogno. Infine, i due si accomiatarono e Robert la salutò con un gentile inchino e regalandole la sua inseparabile scatola di fiammiferi.

Nel frattempo, Mathilde si era seduta sulla sponda di un piccolo ruscello che era sgorgato proprio nel momento in cui lei ed il figlio erano giunti nel giardino. L'acqua era talmente invitante e trasparente che, senza pensarci due volte, immerse la sua mano. In pochi istanti, avvertì una stranissima sensazione. Fino a quel momento ella aveva taciuto al figlio un forte dolore reumatico che, negli ultimi mesi, era andato via via crescendo nelle sue articolazioni. Anche in quell'ultimo giorno, a intervalli irregolari, esso era venuto a sorprenderla e a darle quel fastidioso senso di disagio fisico e psicologico. Ma da quando si era bagnata con l'acqua della fonte, il dolore si era completamente dileguato, lasciando al suo posto una tonificante e incomprensibile sensazione di giovanile benessere.

Confidò con semplicità quanto stava provando al figlio e questi, ormai avvezzo a lasciarsi guidare dal disegno misterioso degli avvenimenti di quell'incredibile giornata, non esitò un solo momento a crederle e, anzi, lui pure avvicinò la bocca all'acqua e con benefiche sorsate si dissetò.



Madre e figlio notarono che qualcuno aveva nel frattempo predisposto sotto una vigna di profumatissima uva fragolina alcune tavolate ricolme di ogni ben di Dio. C'erano dei vassoi di cristallo con montagnole di panini imbottiti con marmellate e creme di ogni sorta; c'erano anche altri dolci, krapfen e tramezzini tenerissimi, guarniti con tante altre leccornie degne di una mensa da re.

Non mancava poi la frutta, le bibite fresche e la cioccolata calda con panna montata a volontà.

I due mangiarono e bevvero a sazietà, non mancando alla fine di scrivere su un tovagliolo i loro più vivi e sinceri ringraziamenti ai generosissimi padroni di casa.

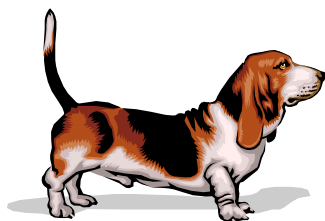
Nel frattempo, il sole aveva cominciato a discendere producendo su tutto il cosmo che li circondava una profusione di ombre e luci che mai prima avevano potuto guardare a occhio nudo. Era come l'accadere di un fenomeno naturale che rivela allo stesso tempo qualcosa di infinitamente più vero e soprannaturale.

La luce portava infatti lo sguardo ad andare al di là di ciò che normalmente guardiamo, quando osserviamo un qualsiasi particolare. Essa li aiutava a vedere le cose con lo sguardo di qualcuno che le contempla con assoluta purezza. Innanzi a loro emergevano prospettive, profondità, dinamismi cromatici e sensoriali assolutamente straordinari. E l'intera e mai ripetuta evoluzione di quest'ordine naturale dava l'esperienza estatica della Bellezza increata.

Le ombre degli alberi si stavano allungando e sembravano tracciare un delicato sentiero che, dai piedi di Mathilde, si prolungava al di là di un'ondulata e rigogliosa collina.



I due compresero che era quella la direzione verso la quale erano invitati ad andare. Questa volta lo intuirono contemporaneamente, senza alcun bisogno di guardarsi o di parlarsi.



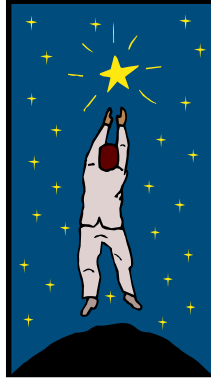
Anche Boomerang, il quale teneva ancora in bocca un prelibato osso di frutta secca, partecipava alla stessa percezione: senza avere ricevuto alcun ordine si mise infatti velocemente davanti ai suoi padroni e, quasi fosse divenuto improvvisamente un prode cane da caccia, si accinse a fare da battistrada e da sollecito protettore.

Camminarono accompagnati dal melodioso vocio dei grilli e dal canto notturno di un gufo reale. Senza avvertire alcuna fatica salirono fino alla sommità del colle e, di lì, poterono scorgere l'altra sponda della vallata immersa ormai nell'oscurità della notte.

Fu a questo punto che Boomerang cominciò a scendere e ad allontanarsi per un sentiero che sembrava cosparso di polvere di stelle.

Madre e figlio sollevarono allora i loro occhi verso la volta celeste. La luna era talmente grande e benevola da dare l'impressione di stare davanti al volto di una persona molto buona. Gli astri le giravano attorno quasi fossero stati chiamati ognuno per nome ad esibirsi in tutta la loro grazia e il loro cosmico splendore.

6.



Mentre ancora scrutavano il firmamento danzante videro staccarsi dall'alto una lucentissima stella la quale, dopo aver realizzato una grande "P" nel cielo, andò graziosamente a deporsi sul ciglio di un boschetto che stava a poca distanza.



Attraverso quell'ennesimo segno essi ebbero il presentimento che qualcosa di ancora più grande ed importante si sarebbe verificato di lì a poco.

Erano così carichi di pensieri, curiosità e entusiasmo che quasi non si resero conto di cominciare a scendere dalla collina portati in volo da un'aquila dalle piume bianche come il velo di una sposa. Li aveva raggiunti senza fare alcun rumore, ed ora, con altrettanta

leggerezza e precisione, li stava conducendo là dove continuava a brillare l'astro venuto dal cielo.

Nello stesso istante in cui venivano deposti sull'erba cosparsa di freschissima rugiada, Mathilde incontrò il vivido sguardo del rapace. I loro occhi si concentrarono per lo spazio di qualche secondo gli uni negli altri e, in quel magico frangente, la donna comprese con una straordinaria certezza di aver ricevuto in cuor suo da quell'essere alato una promessa che risuonava nella sua anima con queste parole: *“Non temere mai ti fissare il tuo sguardo là dove la misura supera ogni tuo pensiero. Non avere mai paura di ciò che oltrepassa la tua forza e il tuo sapere. Perché è soltanto quando ti lascerai condurre là dove tu non hai più potere che conoscerai l'Amore e l'Amore potrà condurti con sé!”*.

Mathilde raccolse questi segreti nello scrigno della sua anima e, volgendosi nuovamente verso l'aquila notò che, con il battito dolcissimo delle sue grandi ali, stava ormai scomparendo assorbita dalla sfera luminosa della luna.

Robert la stava aspettando seduto sopra alcune pietre disposte in modo tale da riprodurre la forma di un cuore. Sua madre si avvicinò, scrutò con ammirazione il disegno rupestre e poi, quasi avesse avvertito di stare davanti a qualcosa di sacro, si sistemò con eleganti movimenti il vestito ed i capelli. Mano nella mano madre e figlio percorsero infine quegli ultimi cinquanta metri che li separavano dal grande abete sulla cui sommità brillava incantevolmente una stellina a sei punte.

Quanto furono a pochi passi dall'immenso albero sentirono delle voci provenire dal boschetto che delimitava gli estremi confini di quella vallata. Qualcuno

stava cantando. Erano cori straordinariamente belli e gioiosi. La musica che li accompagnava, inoltre, sembrava eseguita da un'orchestra d'ineguagliabile potenza e maestria.

Mathilde riconobbe alcune melodie che lei stessa aveva cantato nei momenti più belli della sua vita: quando, ad esempio, era bambina e andava in primavera in gita con la sua famiglia; oppure nel giorno in cui aveva incontrato il ragazzo di cui si era perduto innamorata; e ancora quando, una volta divenuta sposa e madre, cantava la sua ninna-nanna prediletta ai suoi bambini.

Anche Robert fu subitamente conquistato dal suono e dalle parole delle canzoni. Gli sembrò di ritornare bambino, quando, stando dentro la chiesa di Santa Teresa, ascoltava estasiato la musica dell'organo e si ritrovava ad unire la sua vocina a quella ben impostata della corale parrocchiale. Sentì una tale nostalgia che strinse fortemente la mano della madre nella propria, quasi a voler condividere in un modo indelebile quegli istanti di vero raccoglimento religioso.

Stavano con l'orecchio talmente proteso alla musica che si accorsero soltanto a fatica di Boomerang il quale, emergendo da un buco nel tronco dell'abete, saltava festoso sulle loro gambe. Abbaiò loro qualcosa che essi però non riuscirono ad afferrare. Ma poi, quando saltellando fece dietrofront e s'infilò nuovamente nella cavità dell'albero, non esitarono un solo momento a imitare i suoi movimenti.

Dietro la corteccia della pianta, nascosta dietro un'austera edera rampicante, i due scoprirono l'esistenza di una splendida scalinata in marmo bianco. Sul primo grandino, alto poco più di tre centimetri, videro un piccolo paggio, vestito con un turbante color blu notte e arancione pallido. Sulle spalle portava un bel mantello di seta dorata ricoperto con i segni dello zodiaco e, ai piedi, indossava degli elegantissimi stivaletti di legno color rosso ciliegia e con le punte all'insù.



Il paggio aveva l'aria molto seria ma squisitamente accogliente. Scrutò i visitatori notturni con fare professionale e poi, affilandosi con gesti leggeri il pizzetto alla cinese ed i boccoli delle punte dei suoi baffi, diede loro il suo saluto con le seguenti parole: *“Benvenuti a Caphaurnopoli! Sono Cornelius, il paggio, primo ministro del Vice-Custode, antico pescatore della terra della pace e pastore del nuovo gregge delle dodici tribù dell'alleanza. Il mio Signore vi sta attendendo con viva gioia e soddisfazione. Ha saputo infatti del vostro coraggio, della vostra dedizione e di tutte le prove che avete saputo vittoriosamente affrontare in questo giorno speciale. Egli desidera incontrarvi al più presto; ma, per permettere alle vostre carissime persone di accedere alla*

dimora del suo Maestro e Signore, vuole prima sottoporvi ad un ultimo quesito. Si tratta di rispondere ad un indovinello che, se voi accettate, Messer Lumachino, il mio aiutante, avrà la compiacenza di consegnarvi di qui a poco”...

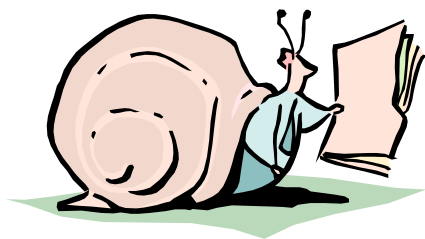
Quando il paggio ebbe terminato di parlare scese un profondo silenzio nell'ampio atrio decorato con quadri e busti delle persone più umili e buone della storia. Mathilde chiese gentilmente di avere ancora qualche istante per riflettere, il tempo sufficiente per consultare suo figlio e decidere una risposta comune.

Dal canto suo il ragazzo trepidava di emozione. Si era talmente sentito onorato dai saluti rivoltegli dal custode dell'albero che ancora non si era interrogato sui rischi che potevano derivare dall'esito insoddisfacente della verifica. Sua madre, inoltre, sentiva su di sé l'ansia per tutto quello che era già accaduto. Pur tuttavia, ricordandosi la massima rivelatale dall'aquila dalle piume bianche, capì che la risposta attesa dal paggio doveva andare a cercarla dentro al proprio cuore di madre.

Madre e figlio ebbero la possibilità di considerare la faccenda con la dovuta attenzione e prudenza. Non si erano comunque accorti di stare proprio ai piedi di una bellissima statua di Santa Teresina di Gesù Bambino, la santa carmelitana che ha insegnato al mondo la via del perfetto abbandono all'amore misericordioso di Dio. E non si accorsero neppure quando, dalle mani della santa, caddero alcune rose che andarono a posarsi prima sul capo di Robert e poi sul palmo della mano della madre.

Quasi sfiorata dal fascino di una grazia invincibile Mathilde si fece coraggio, si schiarì la voce, poi, con cordiale fermezza si rivolse al custode dicendogli: *“Egregio signor ministro, siamo onoratissimi di trovarci in questa terra benedetta, della vostra gentilezza e di tutti gli incontri che abbiamo potuto fare. Mai in vita nostra abbiamo veduto delle cose talmente belle e mai abbiamo avvertito in cuor nostro tanta pace e serenità. Come però lei ben sa ciò che ci ha condotto attraverso questa storia fantastica è il desiderio di poter ritrovare la nostra amata Sabine, scomparsa nel primo pomeriggio. Per lei, per il suo bene e la sua felicità, io e mio figlio siamo disposti a fare qualunque cosa, anche a sacrificare la nostra libertà e le nostre stesse vite”*.

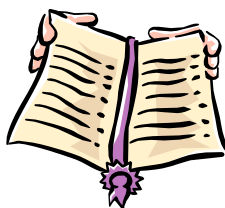
Mathilde guardò il ministro con i suoi occhi vivaci ed intelligenti. Poi concluse il suo intervento con le seguenti parole: *“Siamo dunque pronti, appena lei lo vorrà, ad ascoltare il quesito che ci è stato destinato”*.



A queste parole Cornelius rompe ogni indugio. Schioccò con forza il pollice e l'indice della sua destra. Qualche secondo dopo si avvertì lo strisciare di qualcosa

che giungeva dalle profondità dell'abete gigante. Sbucarono infine due antenne e poi la testa di una lumaca dall'aspetto piuttosto comico; essa, con un piccolo movimento della coda, andò prontamente a trarre dalla conchiglia che si portava sempre appresso una busta che presentò garbatamente al paggio dal nobile turbante.

Questi porse a sua volta l'involucro a Mathilde. La busta portava scritto con caratteri color rubino proprio il suo nome e quello del figlio. Fece per aprirne il contenuto, ma si arrestò con un gesto di stupore: il sigillo era lo stesso di quello trovato sul messaggio rinvenuto a casa sua sei anni prima.



Con le mani che le tremavano riuscì comunque a togliere la ceralacca e a sfilare la lettera. Essa era in realtà un vero e proprio papiro, decorato con finezza di stile e di colori su tutta la sua lunghezza.

Lesse mentalmente una prima volta il contenuto dell'indovinello.

Poi ripercorse ad alta voce il testo perché anche Robert potesse prendere parte alla prova voluta dal Vice-custode.

Ecco quanto vi si trovava scritto:

“Chiaro, a volte un po’ più scuro. Agile più della luce mattutina ed allo stesso istante sempre immobile e

sicuro. Vigila sul cuore, come enorme gabbiano, e ne carpisce le chimere brune. Quando chiede è per donare, quando riceve è per domandare ancora. Chi è? È un sogno? O forse è solo un segno? Fatti più vicino all'equilibrio esatto del tuo cuore. Ritorna come un torrente alla sua fonte e ridivieni il tuo centro. Allora saprai il suo Nome e diverrai portatore della sua Vita, come un fiore che si regge sul suo stelo”.

Robert rilesse due o tre volte il contenuto del papiro, accorgendosi che esso riecheggiava spontaneamente nella sua memoria. Lasciò così che fosse la sua fantasia e la sua mente andassero liberamente a cercare la soluzione dell'enigma misterioso.

Nel frattempo sua madre aveva preso nel palmo della sua mano il crocifisso che portava al collo, mentre i suoi occhi erano pacatamente socchiusi, raccogliendo tutta se stessa in una profonda preghiera interiore.

Davanti a loro se ne stavano tranquillamente in attesa, pervasi da un sorriso buono e magnanimo, il paggio e la lumaca di corte.

Passarono alcuni minuti, forse un'intera vita, oppure un solo battito di cuore.

Poi, come visitati da una forza interiore che stava inondando i loro cuori, i due proferirono contemporaneamente la medesima risposta: *“Re celeste, Consolatore, Spirito del Padre e del Figlio, che sei presente ovunque e tutto riempi, tesoro di ogni bene e sorgente della Vita, vieni, abita in noi, purificaci e salvaci, Tu che sei Buono!”.*



Appena ebbero pronunciato le ultime parole di questa preghiera riaprirono gli occhi e videro che il paggio, la lumaca, la scalinata nell'incavo dell'albero, perfino l'oscurità della notte, tutto era scomparso. Se ne stavano invece all'esterno di una semplice capanna costruita con della paglia, qualche piccolo tronco e una rete da pescatore che serviva da protezione per il fogliame della copertura. L'estrema semplicità dell'abitazione non dava però alcuna impressione di miseria o di trasandatezza. Regnava invece un'atmosfera umile e solenne al tempo stesso.

Quasi in punta di piedi si avvicinarono alla porta. Bussarono con delicatezza e, poco dopo, udirono una voce che diceva loro: *“Entrate pure, fratelli miei; è da molto tempo che desideravo incontrarvi!”*.

Mathilde entrò per prima, ma soltanto quando anche il figlio fu all'interno della stanza una piccola lampada cominciò ad ardere più intensamente.

Essa rivelava gradatamente la presenza di molte persone, ognuna delle quali sembrava trasalire di contentezza alla vista dei visitatori.

Quale fu però la loro sconfinata sorpresa e la loro gioia incontenibile quando, tra questo gruppo di amichevoli sconosciuti, poco dopo emerse e venne correndo verso di loro proprio Sabine.

Era lei, eppure sembrava intimamente cambiata, come se avesse vissuto qualcosa di talmente bello da riverberarsi in tutta la sua persona. Era infatti radiosa come mai l'avevano vista nei più bei giorni di festa.

Indossava un abito così elegante e prezioso, dalle tinte indescrivibili e dai riflessi che mai nessun pittore avrebbe saputo ottenere da una tavolozza di colori, che ebbero quasi timore di abbracciarla. Sopra i suoi splendidi capelli color castano portava un velo e sopra di esso un diadema, di vero smeraldo.

Ma la cosa che più di tutte li lasciò avvolti da un fascio densissimo di emozioni fu il suo volto. I suoi lineamenti erano infatti così luminosi e armoniosi che tutto in esso sembrava sorridere di una gioia inesauribile.

Sua madre la tenne stretta tra le braccia come non aveva più fatto da quando era bambina e, nelle notti di temporale, oppure quando dei brutti sogni la svegliavano ed ella andava in camera dei genitori per chiedere con le lacrime agli occhi di poter stare nel loro lettone.

Questa volta, però, stringendola forte sul suo cuore, Mathilde comprese che, per vie a lei sconosciute, era piuttosto lei a ricevere dalla figlia quella pace e quella tenerezza che aveva sempre cercato di donarle.

Dal canto suo Robert, pur sentendosi sollevato dal ritrovamento della sorella, continuava comunque a ritenersi direttamente responsabile per quanto le era accaduto.

Sabine comprese in un batter d'occhio la ragione dell'agitazione del fratello e, scioltasi affettuosamente dall'abbraccio della madre, gli fece cenno di avvicinarsi.

Guardandolo serenamente coi suoi occhi turchesi gli sussurrò: *“Robert, non devi sentirti responsabile di quanto ci è accaduto. Tutto è bene per chi sa di essere custodito in ogni suo passo dalla provvidenza di chi è nostro Padre”*. Successivamente rivelò ai suoi cari che era a conoscenza del loro iniziale smarrimento, delle prove che avevano superato e soprattutto dell'amore che avevano ricevuto e dato attraverso tutti gli incontri vissuti nelle ultime tappe della giornata.

Sentendola parlare con tale serenità e sicurezza Mathilde e Robert immaginavano che Sabine volesse tenere segretamente per sé la ragione profonda di quell'avventura fantastica dentro la quale era stata coinvolta tutta la famiglia.

Stavano perciò già immaginando di riprendere a ritroso il cammino che li aveva condotti fino a lei, quando fu proprio la ragazza a prenderli per mano e a condurli verso il gruppo di persone dal quale si era distaccata al loro arrivo.

Camminava stando leggermente più avanzata e, dopo pochi passi disse: *“Non dovete avere paura, né per me né per voi. Non abbiate alcun timore. Durante tutte queste ore di attesa loro – e con la punta del naso indicava il gruppo che stava al centro della stanza – mi hanno fatto*

compagnia. Se sapeste tutto quello che mi hanno raccontato, e tutto quello che essi hanno vissuto da quando sono stati chiamati a far parte di questa stupenda compagnia". Mentre diceva queste cose arrivò da dietro un angolo della capanna Boomerang il quale iniziò gaiamente a piroettare attorno alle gambe dei suoi padroni. Dopo aver dato una zolletta di zucchero al suo fido bassotto, Sabine riprese a parlare: *"Adesso sarà lui stesso a spiegarvi ogni cosa"*.

Terminò questa frase indicando con l'indice della mano destra un uomo di straordinaria grandezza che stava ritto a pochi metri da loro.

La lampada maggiore della capanna era oscurata dal profilo del suo corpo, così da nascondere il suo volto. Sulle prime quest'ombra gigantesca intimorì Robert e sua madre. In effetti l'uomo doveva misurare poco meno di due metri d'altezza, e possedeva una corporatura così muscolosa ed energica da farlo assomigliare ad un campione di football americano. La paura che il suo approssimarsi aveva suscitato in Robert e Mathilde si dileguò però in un lampo, appena videro che lo sconosciuto aveva spalancato le sue braccia in loro direzione e, con una voce forte e limpida come un torrente di montagna, diceva loro: *"Sia lodato il Signore per questo incontro che rallegra il cielo e la terra. Da tanto tempo c'eravamo dati appuntamento; anzi, fin dalla notte dei tempi tutto era stato preordinato perché ciascuno di noi potesse trovarsi al posto giusto, nel momento giusto"*.

Detto questo il gigante s'inclinò innanzi agli Smith; accarezzò su una guancia Mathilde, strinse paternamente Robert sul proprio cuore e fece un segno di croce sulla fronte di Sabine.



Questo saluto suscitò in tutti una sincera commozione e la sua vicinanza permise loro di scrutare più precisamente i lineamenti del suo volto.

I suoi occhi, del colore del mare alle prime luci del giorno, erano come un'eco di una certezza particolare che doveva regnare nel profondo del suo cuore. Assomigliavano agli occhi di un bambino, eppure sapevano scendere giù giù dentro all'anima per leggervi ogni cosa, come in un libro aperto. L'uomo doveva avere circa cinquanta-sessanta anni, ma non c'erano molte rughe nella sua fronte e la sua carnagione, abbronzata e dai riflessi luminosi, dava l'impressione di stare innanzi ad un uomo che aveva vissuto la sua esistenza sotto i raggi di un sole cocente e in una indefessa attività fisica.

A coronare questo volto buono e rude c'era una barba bruna, ispida e folta che dava a quel gigante l'aspetto di un santo ed ascetico patriarca della bibbia.

8.



Robert stava aprendo la sua bocca per rivolgergli una domanda, quando il gigante dagli occhi buoni, prendendo il suo volto giovanile nelle sue mani grandi come due pale, disse con gravità:

“Mio giovane fratello, leggo bene nel tuo cuore qual è la domanda che stavi per farmi.”

Ce ne sono tanti di interrogativi che circolano con potenza nel tuo giovane e indomito cuore. Prima di dirti chi sono e perché voi siete giunti fin qui, voglio che tu volga ora tutta l'energia della tua intelligenza verso questa sorgente magica che abita in te e che ti fa essere colui che sei”.

A questo punto il gigante posò il palmo della mano sul cuore del ragazzo; poi riprese a parlare: *“Da tanto tempo ho ricevuto la preziosissima missione di vegliare sopra il cammino degli uomini. Ed ogni volta che accosto la mia anima di uomo amato dal Signore a quella di un'altra creatura, avverto in me una parte di quella stessa gioia che il Padre prova nel dare l'essere ed il suo Amore a tutti i figli suoi”.*

Poi scrutò con ammirazione il ragazzo e, con tono confidenziale gli disse:

“Robert, ti ero vicino nel primo miracoloso pulsare del tuo cuore, quando ancora giacevi, respiravi e crescevi nel ventre di tua madre. Poi sei stato accolto alla luce del giorno come un prodigio che ha fatto divenire un uomo e una donna, tuo padre e tua madre per l’eternità.

E loro hanno compreso che era troppo grande questo dono, questo loro privilegio, per immaginare di essere loro la tua origine ed il tuo destino. Così sei stato condotto a quella sorgente di vita che ti ha innestato nel cuore stesso di Dio. Sei divenuto fratello del mio Maestro e tutta la schiera innumerevole di cristiani che ti hanno preceduto è divenuta la tua vera e santa Famiglia.

Così, di giorno in giorno, sei cresciuto in età, libertà e bontà. Hai imparato a leggere, scrivere, rispettare i comandamenti dell’amicizia e del creato. Hai compreso il perché di molte cose: del sorgere del sole, del mutare delle stagioni, del nascere, crescere e morire dei fiori.

Poi, forse nel momento più delicato della tua crescita, senza una tua colpa e senza alcun preavviso, hai visto infrangersi il pilastro che sosteneva la vostra famiglia.

Sei stato abbandonato da tuo padre e con lui se n’è andata anche gran parte della tua gaiezza e molta della tua fiducia negli uomini”.

Mentre il gigante gli stava parlando Robert non riuscì a trattenere la commozione e delle grosse lacrime cominciarono a scorrergli dagli occhi solcando con rivoli splendenti le sue giovani guance.

Allora l'uomo dallo sguardo puro lo cinse per le spalle e lo condusse piano fino ai bordi di una grande finestra dalla quale si vedeva l'aurora di un giorno nuovo.

Per un lungo momento i due rimasero in silenzio, stretti l'uno accanto all'altro. I loro sguardi guardavano lontano lontano, e tutti e due erano fissi nella stessa direzione.

A Robert parve di riconoscere nel paesaggio che gli stava innanzi molti luoghi e situazioni che aveva già veduto e vissuto. Gli sembrava infatti di rivedere realmente e in sequenza i momenti cruciali della sua vita.

In un campo da gioco, ad esempio, sotto un cielo prossimo ad un temporale, riconobbe molti suoi amici del quartiere. Stavano giocando a pallone e durante un'azione uno di loro aveva dato un calcio alla gamba di un avversario. Nacque un'accesa discussione, volarono pure delle parolacce e si era perfino quasi arrivati a mettersi le mani addosso. Dal gruppetto dei litiganti uscì però un ragazzino dai capelli rossi e ricci, con delle scarpe da ginnastica a stelle gialle e blu. Vedendo quel particolare Robert comprese che quel bambino era lui. Il ragazzino andò prima da Mirko, il ragazzo che aveva ricevuto la pedata, poi da chi gliela aveva data. Dopo qualche istante, i due, alla presenza del conciliatore, si davano la mano destra in segno di pace fatta e come buoni amici, riprendevano a giocare.

Innanzi a ciò Robert sentì dentro di sé una grande gioia.



Poi l'immagine cambiò rapidamente, sia per condizioni meteorologiche che geografiche.

Ci si trovava, in effetti, in riva all'oceano. Delle onde immense arrivavano dal mare aperto fino a pochi metri dalla spiaggia.

In lontananza si vedevano alcune barche in navigazione; più vicino c'erano molti surfisti che si divertivano a sfidare le correnti e la muraglia d'acqua. Sulla sabbia c'erano un po' ovunque dei coloratissimi ombrelloni, molte sdraio e bambini che giocavano a rincorrersi e a costruire dei castelli con la sabbia.

Ad un certo punto giunsero sulla riva due persone, un adulto e un ragazzo. Reggevano sulle loro spalle un kajak a due posti. Lo disposero sull'acqua, vi salirono e poi, remando in modo sincronizzato, presero in pochi minuti il largo, divenendo poi indistinguibili ad occhio nudo.

Anche questa volta Robert si riconobbe nel ragazzino che portava la canoa. Si trattava di un'indimenticabile gita in mare che aveva fatto durante una vacanza, lui da solo con suo padre.

In quella settimana poté godersi la presenza del genitore come mai aveva potuto fare in precedenza. Dormivano in una tenda canadese, mangiando alla boy-

scout e tutta la giornata era all'insegna dell'avventura, del divertimento e della solidarietà.

Robert riebbe in un attimo tutti i fotogrammi che componevano quelle vivacissime giornate.

Ricordò l'ammirazione con la quale guardava suo padre mentre, al mattino, si faceva la barba specchiandosi nell'acqua di un catino. Risentì i segreti che gli rivelavano come fare per accendere un fuoco controvento; quando imparò a tuffarsi dagli scogli, o quando, stando alla sera davanti al fuoco, lui e suo padre cantavano insieme i canti della loro terra e ascoltavano per lunghe ore lo sciabordio dell'acqua del mare.

Il ragazzo se ne stava con i gomiti appoggiati al bordo del finestrone ed i suoi occhi spalancati brillavano di una nuova ed incomprensibile emozione.

I quei momenti Robert capiva di aver ricevuto tanto amore, di essere un ragazzo privilegiato, perché dentro di sé portava questo scrigno meraviglioso dove vive tutto ciò che si è veduto, incontrato e amato.

Fu a questo punto che egli si volse in direzione del gigante dal cuore di bambino e gli disse a bruciapelo: *"Io so chi sei. L'ho compreso quando ho visto la spiaggia, l'oceano e la barca di mio padre. Ho avvertito chi sei quando, proprio mentre io mi stavo allontanando per la prima volta dalla riva, ho sentito che il tuo cuore batteva più forte, come se anche tu avessi vissuto quella mia stessa prima volta"*. Il ragazzo vinse l'ultima esitazione e continuò dicendo: *"Tu sei Simone, chiamato poi Pietro, il primo discepolo di Gesù"*.

Gli occhi del maestoso barbuto si accesero di una luce mai vista. Sembravano due stelle polari, belle e tremolanti nella brezza di una notte senza nubi. Ridevano di un sentimento sconfinato di stupore, di gioia e di vittoria. Dicevano mille cose allo stesso tempo, e tutto si riannodava dentro la certezza di essere accolti e compresi.

Allora Simone ruppe il suo silenzio, si volse lentamente in direzione del centro della capanna e trasse dall'interno del suo mantello una fotografia.

“Miei fratelli amati – disse egli - Ero sicuro fin dall'inizio che in breve tempo saremmo diventati più che amici. Sentivo infatti dentro al mio cuore che la storia della vostra famiglia sarebbe divenuta parte della mia stessa storia. Perché ciò che il Padre suscita e dona a qualcuno è sempre per il bene e la vita di tutti. Siamo infatti tutti legati insieme in una mistica comunione di carità, tutti eternamente sorretti come un fascio di spighe dorate.

Tutti amati con lo stesso Amore e pur tuttavia ognuno prediletto come se fosse l'unica creatura dell'universo”.

Il discepolo aveva detto queste cose mosso da un'enfasi che sembrava ringiovanirlo di almeno vent'anni. Poi il suo volto si accigliò, come se fosse attraversato da cupe illuminazioni. Si schiarì la voce e riprese a parlare con un tono pensoso:

“L'infanzia è per ciascuno di noi lo spazio di maggior letizia, positività ed invincibile fede nel cielo e nei confronti del nostro prossimo.

Poi, crescendo, quanto è facile cominciare ad indurirsi, ripiegando sé, gli altri, le cose, a quelle poche spanne di profondità che guardano i nostri troppo

inclinati occhi. È la stagione in cui siamo facili ad infiammarci per un'impresa da poco, e altrettanto pronti a cedere le armi alla prima fatica o sconfitta. Siamo allo stesso tempo capaci di sognare ad occhi aperti, ma ci lasciamo vincere dai fantasmi dei nostri umani sentimenti, o dalla forza emotiva e evocativa di chi è più forte di noi.

Così cresciamo retrocedendo; cresciamo disperdendo. Arrivando a smettere progressivamente di imparare, di lasciarci guidare, di cercare di amare il vero più di noi stessi”.

Mentre parlava Simone stringeva con maggior forza l'immagine che teneva nelle sue mani. Poi soggiunse: *“La cosa più triste è quella di cominciare inesorabilmente a smettere di sperare e di voler puntare tutto il bene che attendiamo e che portiamo dentro di noi in quell'unica carta perdente del nostro infruttuoso orgoglio.*

Allora possiamo darci da fare da mattina a sera; possiamo frequentare tutte le persone che vogliamo e orientare i nostri passi nella direzione che preferiamo.

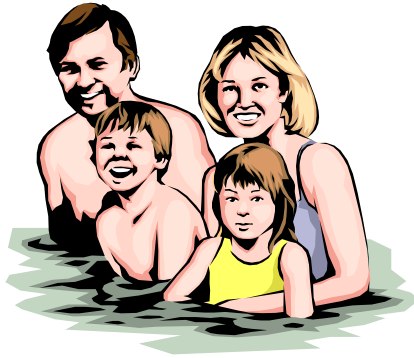
Ma non cambiamo più: siamo ormai innestati soltanto nel solco innaturale della nostra mortale e perfida solitudine”.



“Guardate quest’uomo – disse l’Apostolo indicando il personaggio ritratto nella foto; e proseguì - Ecco una persona a cui il Cielo aveva elargito dei talenti inestimabili. Ha avuto una buona famiglia e un’ottima educazione. Ha potuto incontrare una ragazza che l’ha sempre stimato e rispettato. Aveva in mano perfino le sorti di un’importante società d’affari. Poi qualcosa è venuta a galla. Una sorta di tarlo che egli non aveva saputo estirpare quando era ancora giovane e capace di fare un salto di qualità. Invece di sbarazzarsi di questo peso, di questo egoismo, di questa tentazione, si è lasciato lentamente dominare da essa, disperdendo quel bene prezioso che è la libertà, e dimenticando disgraziatamente che c’è in noi la capacità di chiedere la felicità, orientando la volontà al bene supremo”.

L’apostolo dalla stazza monumentale mostrò loro la foto. Raffigurava un uomo di mezza età, vestito elegantemente, con barba e baffi ben curati; ma la cosa che impressionò vivamente tutti e tre gli Smith fu il suo sguardo. I suoi occhi, infatti, nonostante il resto dell’immagine fosse ben focalizzata, risultavano avvolti da una fitta nebbia.

Simone riprese: *“Vi state sicuramente chiedendo che senso abbia il dettaglio dei suoi occhi. È molto semplice: come ha detto una volta il mio Maestro, «L’occhio è lo specchio dell’anima!». Quest’uomo ha un’anima in cui, al posto della pace e dell’armonia, regna il vizio e il disordine”.*



Mathilde fino a quel momento aveva conservato una sorta di riservatezza. Non aveva però perso un solo dettaglio di tutto quello che era loro accaduto dall'incontro con l'apostolo Simone. Nell'abbraccio con Sabine aveva compreso il suo amore e la purezza del suo cuore. Stando vicino a Robert mentre egli riviveva alcuni momenti della sua infanzia, lei pure si era riappropriata di alcuni tasselli importanti della loro storia familiare.

Ora, davanti all'immagine di quell'uomo senza sguardo, ebbe un subitaneo sconvolgimento che la portò a rompere il suo silenzio e a rivolgersi all'apostolo con le seguenti parole: *“Mio Dio, come è terribile scoprire che siamo capaci di farci del male con le nostre stesse mani e non ce ne rendiamo conto”*.

Simon Pietro si mise in piedi ed andò a grandi passi verso un angolo della stanza. Prese da uno scaffale di legno intarsiato una lampada e, tenendola delicatamente in mano, venne davanti a Mathilde. Ella allora la guardò con attenzione.



Attraverso il cristallo che avvolgeva il filamento luminoso, ella vide emergere da un globo a forma di cuore, un puzzele vivente.

Dall'angolo destro, in alto, discendeva un raggio color vermiglio che andava a posarsi sopra un trono con drappeggi sontuosi. Dall'angolo opposto un altro raggio, questa volta di colore bianco, raggiungeva un altro trono che stava accanto al primo. La luce intensissima dei due fasci luminosi andò via via diminuendo lasciando intravedere l'interno dell'edificio: era una chiesetta, di stile tardo-gotico, e adornata con delle magnifiche composizioni floreali. La luce del rosone dell'abside assunse i colori dell'iride e dal centro del disegno, facendo piovere dall'alto una cascata di petali di rosa, discese in volo una tortorella candida come un angelo.

Essa arrivò proprio al di sopra dei due troni, innanzi ai quali stavano un uomo e una donna, in procinto di scambiarsi due anelli.

Mathilde ebbe un sussulto che le fece portare la mano davanti alle sue labbra tremanti. Poi Sabine e Robert videro delle lacrime che cominciarono a sgorgare dai suoi occhi neri. Ma non compresero subito che quelle erano lacrime di gioia. Mathilde, infatti, stava piangendo d'incontenibile stupore e lei sola sapeva il perché.

Le due persone riunite in chiesa altri non erano, infatti, se non lei e Stephan, suo marito. E la scena riproponeva la cerimonia delle loro nozze.

Allora l'apostolo Simone allontanò delicatamente la lampada e prese nelle sue la mano sinistra di Mathilde. Era così minuta tra quelle mani robuste che sembrava la mano di una bambina. Simone la sollevò indicando l'anello che ella portava ancora all'anulare e poi, con voce pacata, le disse: *“Lo vedi, Mathilde?, brilla ancora! È l'Amore che vi ha chiamati per nome e che vi ha fatto incontrare. E voi avete risposto, correndo l'uno verso l'altra e lasciandovi conquistare dalla certezza di costruire così la vostra felicità. Ed il vostro sogno si è realmente realizzato: attraverso Robert e Sabine avete dato un nome nuovo ed un volto nuovo, ed eterno, al vostro amore e alla vostra fedeltà. Ma poi, senza rendervene conto, avete cominciato a distogliere gli occhi dei vostri cuori da questa origine prodigiosa, preferendo guardare i vostri figli e voi stessi con i vostri soli occhi carnali. Non vi siete subito allontanati l'uno dall'altra con violenza o umiliazioni, ma avete distolto la memoria ed il cuore da quel primo atto creatore con il quale Dio, nella sua incontenibile tenerezza, ha unito i vostri corpi e le vostre anime in una sola ed indissolubile felicità”*. Simone avvicinò Mathilde alla lanterna incantata e, con amorosa fermezza, le disse: *“Ora tu e Stephan siete lontani l'uno dall'altra, ma nonostante tutta la distanza ed il dolore, vivo è tuttora l'Amore. E la lucentezza del metallo dei vostri anelli lo rivela”*.

Mentre stava ancora parlando Simone aveva allargato le sue braccia ponendo le sue mani sopra le teste dei due ragazzi. Di lì a poco prese le loro mani e le mise in quelle della loro madre dicendo: *“La vita attuale di Stephan assomiglia all'immagine dell'uomo che vi ho mostrato nella foto. Trascinato da un'antica ferita e*

sballottato dagli inganni del mondo ha ceduto piano piano le armi della sua battaglia.

Pur sapendo di non fare il bene e di ferirvi, si è lasciato cadere lontano da voi, arrivando a convincersi di non essere più in grado di risalire la china e di non meritare più il vostro amore ed il vostro perdono.

Ora vive le sue giornate cercando di fuggire da un'anima che, quando meno se l'aspetta, viene a svegliarlo, a scuoterlo, togliendogli perfino il riposo della notte. Sente soltanto un urlo sordo abbattersi all'improvviso come l'eco di un pianto disperato. Allora cerca di stordirsi con il lavoro, i viaggi, i legami superficiali con persone di cui, dopo poco, dimentica perfino i nomi e le loro storie. E ogni giorno è sempre più stanco e sempre più solo".

Simon Pietro tacque osservando profondamente i volti dei suoi tre ospiti e poi, come se avesse visto in essi la conferma di quanto attendeva con timore, riprese a parlare:

"Stephan non vi ha mai scritto, né telefonato e non è mai venuto a farvi visita. Ma non passa giorno senza che egli abbia guardato almeno una volta l'unica cosa che si è portato via dalla vostra casa. È la foto che vi ritrae tutti nel giorno in cui Sabine ha ricevuto la sua Prima Comunione. La porta sempre nel suo portafoglio e non c'è sera, anche quando è stordito dalla stanchezza o da qualche eccesso emotivo, in cui egli s'addormenta senza prima, con un nodo in gola, avervi dato un saluto o un bacio".

“Perché ci stai raccontando queste cose? Perché vuoi farci ancora soffrire?” – intervenne Robert con un incontrollato fastidio nella voce. Ed aggiunse: *“Ormai sono sei anni che lui ha deciso di andarsene e noi abbiamo imparato ad arrangiarci da soli”*.

Sua madre intervenne subito, dimostrando di non aver gradito affatto il tono usato dal figlio. Lo invitò perciò prontamente a chiedere scusa al venerabile discepolo di Gesù, ricordando al ragazzo che tutto quello che era loro accaduto di bello lo dovevano proprio alla sua paterna intercessione.

L'intervento deciso della madre e le scuse formulate a testa bassa dal figlio fecero sorridere il gigante come un bambino felice. Disse loro che non dovevano preoccuparsi di esternare agli altri le domande che andavano via via scoprendo nel loro cuore. *“Le domande – disse Simon Pietro – sono come i pilastri di un gigantesco ponte. Servono a preparare ed accogliere le piattaforme solide costituite dal nostro imbatterci con la verità di noi stessi, del mistero di Dio ed anche della realtà tutt'intera. Se sapeste quante inimmaginabili sorprese e umanissime domande sono nate nei nostri giorni terreni con il nostro Maestro Gesù. Io e gli altri discepoli gli stavamo sempre accanto. Lui camminava da un villaggio all'altro, e noi sempre dietro e al suo fianco. Allora ogni dettaglio, ogni parola che pronunciava, ogni incontro che ci accadeva, era l'occasione per reimparare a guardare la vita, ad ascoltare il miracolo del dialogo umano e a perforare d'un balzo i nostri rozzi e calcarei pregiudizi rispetto alla linearità del rivelarsi del Disegno buono del Padre Celeste sulla nostra vita”*.

10.



Sabine si era avvicinata a colui che fu scelto per primo dal Signore Gesù e, con fare filiale, si era seduta proprio ai suoi piedi. Poi, con un gesto semplice come il volo di una farfalla, trasse dall'interno del suo vestito regale un fiorellino simile ad una minuscola rosa marina. Prese il fiore e lo regalò alla madre. A questo punto, rivolgendosi ai suoi cari, disse:

“Credo che sia giunto il momento di raccontarvi quello che mi è accaduto quando sono uscita di casa”. Chiuse gli occhi, cercando di raccogliere ordinatamente i suoi pensieri. Poi proseguì dicendo: “Mi ricordo che stringevo tra le mani i soldi che tu, mamma, mi avevi dato per comprare il gelato per me e Robert. Boomerang mi precedeva saltellando sul vialetto che conduce alla strada del quartiere.

Ero ancora un poco infastidita per il fatto che mi sembrava di essere per voi ancora e soltanto la ragazzina più piccola, alla quale si affidano le competenze più noiose. Ma appena svoltai in direzione del camioncino dei gelati, vidi sulla mia destra due

giovani sconosciuti, vestiti con delle lunghe tuniche bianche. Fui irresistibilmente attratta dai loro occhi.

Cercai di sostenere quello sguardo magnetico, ma poi, come sempre mi capita stando in mezzo alla gente, fui vinta dalla mia timidezza. Furono essi allora a rivolgermi per primi la parola. L'accento delle loro voci risuonò nelle mie orecchie come il canto di creature dotate di doni particolari. Non sapevo dire da dove potevano provenire. Forse si stavano rivolgendo a me utilizzando un linguaggio sconosciuto come la civiltà più antica del mondo. Riuscivo comunque a distinguere con precisione quello che mi stavano raccontando. Ed il contenuto del loro messaggio era un semplice invito. Mi dissero, cioè, che erano stati mandati dalla nostra famiglia per aiutarci a riprendere il cammino perduto dentro il labirinto della paura e della perdita della speranza”.

La ragazza tacque per qualche istante, quasi volendo preparare il cuore dei suoi cari ad una confidenza più importante. Infine, riprese il suo racconto: “Parlavano e le loro parole avevano l'effetto di liberare progressivamente la mia anima da tanti e tanti nodi che avevano lungamente allontanato il mio cuore dal mio ultimo giorno di perfetta spensieratezza.

Mi raccontarono con dolcezza, e senza mai sbagliare un solo particolare, di tutti quei segreti felici che avevo celato in me con amore dopo aver vissuto qualcosa che mi aveva spalancato un nuovo passaggio dentro alla magia della vita.

Poi, senza usare alcuna forza o subdola manipolazione, tesero il loro braccio destro verso il cielo e mi dissero: «Sabine, c'è qualcosa lassù che devi

ancora conoscere. C'è Qualcuno che, nel cielo dell'universo e del tuo stesso cuore, ti attende. È Lui che ci ha inviato da te per rispondere alle tue domande».

Sentii che quello che mi stavano dicendo era una promessa fedele e bellissima.

Avvertii, dopo queste ultime parole, che potevo realmente fidarmi di quegli esseri, anche se quello che stavo vivendo forse non avrei mai saputo ripeterlo né a me né a nessun altro.

Tacqui, raccogliendomi tutta in un'invocazione semplice che mi sentivo nascere spontaneamente nell'animo. Era come un'eco umile ma di straordinario ardore; diceva in me: «Non temere, ciò che conta, accade; quel che più importa è di lasciarsi fare: perché la gioia vera è donarsi e lasciarsi amare».

Fu allora che riaprii gli occhi e mi accorsi di oltrepassare in un volo attraverso il tempo e lo spazio, quei limiti che regolano normalmente la vita di ogni essere umano. Mi sentivo leggera come una rondine che volteggia sulle piazze e sui giardini della nostra città all'arrivo della primavera. Volammo io e i due giovani dalle vesti candide fino ai confini della contea, poi, senza sapere come e dove, mi ritrovai ai piedi di una montagna la cui vetta si perdeva al di là di una parete soffice di candide nuvole.



I miei custodi mi invitarono a gridare forte verso quelle altezze ed il rimbombo della mia voce fece uscire all'improvviso un magnifico sole. Con esso scomparvero le nubi e un'aquila dalle piume bianche planò sopra la mia testa, prendendomi con sé e conducendomi in pochi istanti sulla punta del monte santo.

L'uccello dallo sguardo benevolo mi portò fino all'ingresso di questa capanna e bussò con il suo becco alla porta. Poi riprese il suo magnifico volteggio aereo, scomparendo al di là del mio sguardo.

Attesi davanti all'uscio con il cuore che mi batteva come mai prima. La porta si aprì ed una donna bellissima venne ad accogliermi con un sorriso che non dimenticherò mai più e regalandomi il fiorellino che ora ho dato a te, mamma. Ella si chiama Maria Maddalena, ed è quella donna che vedete intenta ad apparecchiare la tavola. Tenendomi sempre sottobraccio mi disse che ero attesa da una persona molto speciale. Così dicendo mi condusse all'interno della capanna e, come se ci fossimo conosciute da sempre, mi invitò ad aprire senza paura il mio cuore all'uomo dalla stazza gigantesca che in quel momento era chino su degli antichi papiri.

Poi Maddalena ci lasciò da soli e per il resto del giorno, fino al vostro tanto atteso arrivo, io ho avuto il privilegio meraviglioso di poter stare in compagnia di Simon Pietro, l'amico più speciale che il Signore Gesù potesse donarci per comprendere l'Amore e la Misericordia che il Padre desidera far rifiorire dentro il cuore della nostra famiglia”.

Mathilde e Robert avevano ascoltato Sabine standosene davanti a lei e continuando a volgere i loro sguardi ora sul suo volto e ora su quello dell'Apostolo santo. E questa visione arricchiva di profondità il significato già straordinario delle parole udite e pronunciate.

Fu Robert il primo ad alzarsi e a fare qualche passo nella stanza. Aveva un'aria pensosa e grave.

Giocherellava con le dita delle sue mani penzolanti dietro la schiena. Forse cercava i suoi pensieri, o forse stava ripassando in sequenza tutti i momenti di quell'incredibile giornata. Sua madre e Sabine però riconoscevano in questo suo atteggiamento il preludio di un imminente eccesso d'ira.

Non ci fu però niente che confermò le loro malinconiche previsioni. Esse, al contrario, rimasero esterrefatte quando videro il ragazzo ritornare verso di loro con in volto un sorriso uguale a quello che aveva espresso davanti al fotografo il giorno della Prima Comunione della sorella. Arrivò innanzi a Sabine e per la prima volta in sei anni, le diede un bacio sulla guancia. Poi, chinando leggermente su un lato il suo capo, con un gesto che aveva imparato dal padre quando era ancora molto piccolo, avvicinò la punta delle sue dita alle labbra, le baciò e, soffiandoci sopra, inviò il bacio verso sua madre chiedendole: *"Dove l'ho mandato?"*.

Infine, si mise in piedi davanti all'apostolo. Fu una scena buffa perché, nonostante il ragazzo fosse molto cresciuto negli ultimi anni, raggiungeva a fatica le spalle di Pietro. Allora fece un cenno all'omone di Cafarnao perché si chinasse un pochino. *"Ho qualcosa da dirti in segreto"* – gli sussurrò ad un orecchio.

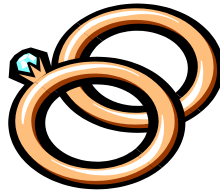
Il primo dei discepoli accettò l'invito e prontamente appoggiò il suo capo in segno di complicità vicino alla bocca di Robert. I due rimasero lungamente in questa posa, come due vecchi amici che condividono un comune e preziosissimo mistero. Poi si separarono con un doppio cenno d'intesa.

11.



Nessuno dei due ha mai voluto rivelare il contenuto di tale accordo, parola o promessa.

Ma qualche settimana più tardi la gente di Beachville non riusciva a credere ai propri occhi quando videro due tandem che, preceduti trionfalmente dal bassotto Boomerang, attraversavano la cittadina uno in fianco all'altro.



Sul primo, passandosi di mano in mano un cono gigante al gusto di ananas-vaniglia, con doppia guarnizione di panna montata, pedalavano ridendo come due bambini felici, Robert e Sabine. Sull'altro, tenendo arditamente in equilibrio e contro-vento una cartina geografica, Mathilde suggeriva la prossima meta del loro viaggio e Stephan le obbediva felice, guardando con i

suoi occhi trasparenti e stupiti il cielo e quelle fedì che brillavano più della cosa più bella, al centro delle loro anime e nelle loro salde mani.



C'era in effetti in alto un simpatico nuvolone a forma di pesce, più rapido e dall'aria più benevola di tutte le altre nubi. Galleggiava maestoso nella volta sconfinata del cielo. E sembrava proprio seguire la famigliola nel suo lieto pellegrinare, prendendo personalmente parte alla loro nuova e felice avventura.

Chissà chi era?

Chissà dove stavano andando?

Erano forse queste alcune delle domande che circolavano nelle teste dei cittadini della contea mentre incrociavano quella bizzarra compagnia.

Il Signore solo però, dall'alto del suo trono celeste, sapeva tutto e, di certo, vedendo quel corteo, sorrideva e benediceva quella famiglia rinata grazie ad un gelato, un paggio ed una mongolfiera e soprattutto grazie all'amorevole opera del suo primo e tanto provvido Pescatore di uomini.